

Edizione 231 del 29-10-2008

(S)comunicando

L'Italia falsa delle fiction

di [Paolo Pillitteri](#)

Cosa si aspettasse la Cavani da Albert Einstein, un personaggio complesso e, al tempo stesso, del tutto conosciuto al pubblico consapevole, è l'interrogativo superfluo che ci si pone ogni qual volta finisce una biografia filmata. Ma la domanda è meno inutile di altre volte, perchè Liliana Cavani è regista a tutto tondo da Galileo a Francesco d'Assisi a Al di là del bene e del male, cioè a Nietzsche e a De Gasperi di qualche tempo fa. Ora, questo "Einstein" in miniserie per Rai Uno riconferma i limiti dell'ultima Cavani, già visibili in un peraltro dignitoso "De Gasperi" dove la scomparsa della durezza di scontri politici quali l'Italia democratica, a parte il prefascismo, mai conobbe, era la spia di una sorta di silenzio assenso, di debito al politically correct dell'Ulivo di riferimento. Questo "Einstein" sottolinea le vistose carenze di un ambito ben preciso (e assai costoso) della nostra Tv, carenze messe in risalto tempo fa da un Galli Della Loggia particolarmente severo nel denunciare l'"Italia falsa delle fiction". Che anche questo "Einstein", tanto più se diretto da una regista di primo piano, ricada nell'aurea mediocrità - poichè il falso nella fiction è tale in quanto mediocre - riflette una situazione generale di declino che si irradia dalla Tv al cinema e viceversa.

Non era semplice il lavoro intorno al più grande dei fisici del nostro tempo, anche se rimane vera l'attribuzione ai geni del dono della "simplicitas". Solo che, in Einstein, la semplicità del genio si accompagna alla difficoltà in sè delle sue straordinarie scoperte, sullo sfondo di una storia personale complicata e, soprattutto, nel contesto storico-politico di due guerre mondiali, delle persecuzioni razziali, dell'esilio, della bomba atomica, del pacifismo di stampo gandhiano. Chiamata a scegliere, la regista ha privilegiato il lato umano e familiare da un lato e, dall'altro, la militanza antinucleare dello scienziato, dimenticando, o quasi, il felice periodo milanese di Einstein a quindici anni (1894-95), non dando alcun risalto alla premiazione del Nobel (1922), sorvolando sulla sua strenua dedizione alla causa del sionismo. Cosicchè, alla grandezza sublime di un uomo che ha letteralmente rivoluzionato la nostra percezione del mondo, del tempo e dello spazio, è subentrata una sorta di riduzione minimalistica, che sfiora il manierismo, accontentandosi di una lettura superficiale e relativa: che, peraltro, ha poco a che fare con la teoria della relatività. E gli attori, da Amato alla Maya Sansa, non sono stati d'aiuto col loro sguardo monocorde e, qua e là, assente.

Ci si chiede, allora, perchè anche i nostri più noti registi di cinema non diano il meglio di sè in Tv. La risposta, molto probabilmente, sta nella loro sistematica ignoranza dei superbi e, a volte, stupefacenti esempi di fiction che giungono da anni dagli Usa, dai "Soprano" a "Lost" a "Sex and the city" a "L World" ecc., ecc. La medesima domanda va posta anche di fronte al pur necessario "Sangue dei vinti" di Michele Soavi, con Preziosi, Placido e altri, data la modestia del risultato complessivo dentro una forma estetica tanto priva di illuminazioni quanto grondante di retorica luogocomunista che, a volte, è peggio dei comunisti (partigiani) che vorrebbe condannare. E tuttavia. Tuttavia la fiction è non poco utile, grazie anche e soprattutto all'omonimo libro di Giampaolo Pansa da cui è tratta. Un'opera a suo modo memorabile non solo, o non tanto perchè

conclude un percorso dolorosamente revisionista sulle atrocità del dopo Liberazione dei partigiani rossi, ma soprattutto perchè riempie un lungo silenzio colpevole di una storiografia egemonizzata dalla mitologia resistenziale a senso unico. Ha detto Pansa, andando in soccorso al regista: "Il mio libro è intraducibile in un film. Loro ne hanno tratto una pellicola che mi basta. E, prevedendo le polemiche che susciterà, perfino mi avanza". Non ha tutti i torti. Anche perchè su un'altra pellicola dell'americano Spike Lee, "Il miracolo di Sant'Anna" - di analogo tenore revisionista circa la lotta partigiana, con luci e ombre che stanno venendo alla luce, finalmente - è stata facile la polemica a proposito della modesta e, a volte, imbarazzante resa artistica. Il fatto è che ci sono brutti film che servono a cause giuste. Il che, fa la differenza.